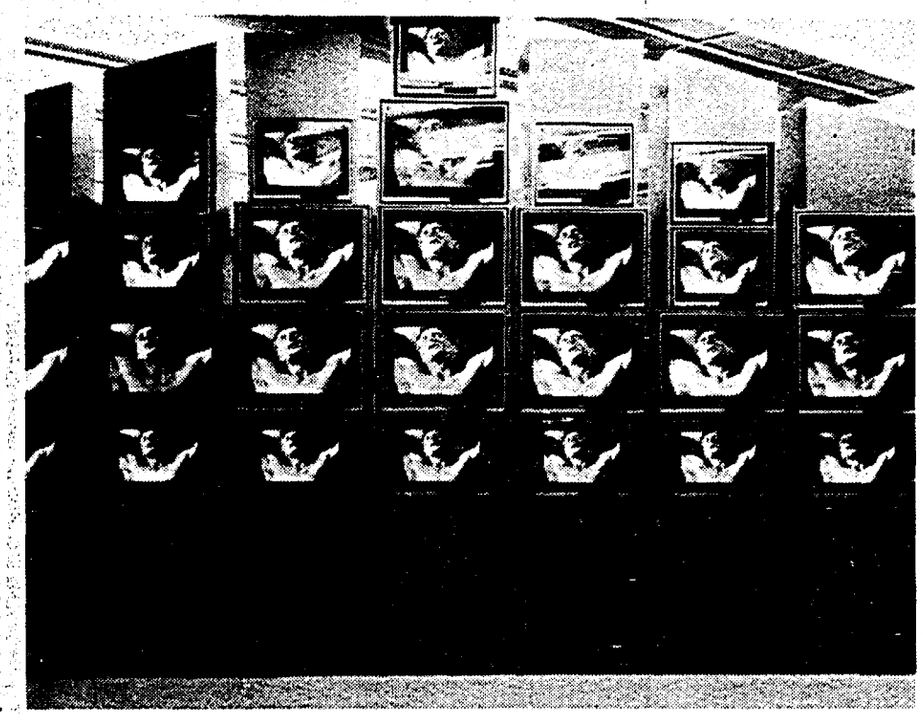
L'INTERVISTA

Todd Gitlin

sociologo

«E il politico divenne imbonitore»

L'«antipolitica», che affligge la società americana, il mondo industriale e anche il resto del mondo, consiste «nel ritiro dalla sfera pubblica, nel disgusto per lo Stato, nella ricerca di soluzioni magiche». Avanza di pari passo con la «secessione degli affluenti: i ricchi si ritirano nella loro economia alternativa e la telematica non migliora le cose». Parla Todd Gitlin, sociologo delle comunicazioni di massa, dell'Università di California.



DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

■ PARIGI. L'«antipolitica» per lui non è soltanto una formula giornalistica, è il nome di qualcosa di preciso, di una creatura che sta crescendo in varie parti del mondo. Non basta il populismo a identificarla. Todd Gitlin è tra gli intellettuali che hanno fatto circolare questa idea e le hanno dato dignità scientifica. Ha sostenuto, nei suoi saggi, la tesi che questa creatura, l'«antipolitica», cresce a suo agio nell'ambiente plasmato dalle comunicazioni di massa e che le nuove generazioni della telecomunicazione – autostrade elettroniche, Internet, cable Tv, Tv interattiva – sono un brodo di coltura ancora più propizio per il mostro. Non che si debba rinunciare al progresso telematico, al contrario, ma un'azione di ricucitura della democrazia deve, trea le altre cose, tenere d'occhio i mass-media e alcuni loro indubitabili vizi: uniformano al ribasso la capacità di giudizio critico, il confronto tra antagonisti si riduce a una gara tra tecniche di imbonimento, il linguaggio dei politici si riduce a «spezzoni sonori» di dieci secondi.

Gitlin, sociologo californiano, autore di saggi sugli anni Sessanta e sulla televisione, dirige il programma di ricerca sulle comunicazioni di massa all'Università di Berkeley e tiene quest'anno la cattedra di «civilizzazione americana» all'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales di Parigi.

Lei non rifiuta l'idea di «antipolitica». Ma questa parola ci può aiutare a capire quello che accade nel mondo?

È un concetto che possiamo accettare, perchè descrive bene un fenomeno in corso non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo industriale e persino in parti del mondo non industrializzato: si tratta del ritiro dall'impegno nei partiti e nelle altre associazioni civiche, di un declino dei votanti e di uno stato di insoddisfazione nei confronti del discorso politico convenzionale.

E che effetti ha questo ritiro?

La conseguenza curiosa e paradossale può prendere la forma di una disponibilità verso i demagoghi o i cosiddetti populisti che sanno convertire gli umori antipolitici in una linea di azione politica. Si spiegano così figure come il non-politico Berlusconi, come il miliardario Ross Perot, o come Tapie, ma anche le strane coalizioni tra socialisti ed estrema destra in Giappone, dove si manifesta in quel modo l'ostilità a una classe politica che ha dominato il paese dalla fine della Seconda guerra mondiale.

L'antipolitica non è poi altro che una nuova forma di politica?

Sì, ed è una critica, o di più, una manifestazione di disgusto per lo Stato. È anche una forza potente che spinge per indebolire ulteriormente lo Stato incoraggiando un atteggiamento cinico verso il fisco e le tasse che però potrebbero rendere lo Stato più efficiente. In breve, l'antipolitica contribuisce a creare un ciclo per cui la gente constata che lo Stato non è in grado di risolvere i suoi problemi, ma nel contempo rivolge allo Stato richieste crescenti di intervento sulle cause della loro insicurezza: disoccupazione, criminalità, droga, senso di instabilità e di perdita di controllo. Di fronte alla contraddizione non resta che cercare una soluzione magica, attraverso persone che, avendo avuto successo in qualche altra sfera della società, vengono accreditate della capacità di riformare il sistema politico.

Lei ha sostenuto che le tecnologie della comunicazione di massa favoriscono lo sviluppo dell'antipolitica. Come?

L'esempio più evidente sono i *talk-radio* americani. La gente, soprattutto maschi, ascolta questi programmi mentre si trasferisce da o per il lavoro, spesso in auto. L'obiettivo dei produttori è di creare qualcosa di molto drammatico, capace di catturare l'attenzione e niente è efficace come la rabbia intensa. Se la popolazione è disgustata dai politici, se odia lo Stato, se ha essenzialmente dei sentimenti «contro» qualcuno, proporre di sostituire un gruppo di politici con un altro gruppo di politici non basta, è troppo poco. Una risposta adeguata consiste esattamente nel dare sfogo alla rabbia populista indirizzandola verso bersagli facili.

Quali sono i bersagli più comuni ed efficaci?

Prima di tutto la cosiddetta «nuova classe» dei post-Sessanta o quei ceti professionali collegati alle «contro-culture» che vengono identificate come responsabili dell'erosione dell'integrità delle nostre comunità. Molta di questa gente che sto descrivendo e che esprime questa rabbia è rappresentata da protestanti fondamentalisti.

Non ha paura di esagerare l'importanza di queste trasmissioni radio?

No, guardi, in America non si corre il rischio di esagerare l'importanza di questo mezzo per mobilitare l'opinione pubblica a favore della destra e dei Repubblicani. Il più famoso tra i conduttori di talk-radio, Rush Limbaugh, ha un audience che va da dieci a venti milioni di ascoltatori, va in onda per tre ore al giorno e ha condotto una campagna monotematica tutta contro la riforma sanitaria di Clinton. È un modello con una infinità di imitatori minori.

Ma stiamo parlando di un fenomeno anti-politico, o semplicemente anti-sinistra?

È un fenomeno anti-sinistra, ma si manifesta attraverso il linguaggio dell'antipolitica. Ora, le ultime elezioni americane hanno avuto per esempio un risultato negativo per i democratici. Inutile cercare tendenze a bocciare i parlamentari in carica. Nemmeno un repubblicano uscente è stato sconfitto. Il genio della destra, dall'epoca di Reagan, è consistito nell'appropriarsi il linguaggio del populismo e di farlo suo. E di questo non si possono accusare i media. La destra è riuscita a realizzare una fusione, che Gramsci avrebbe definito in termini di «egemonia» e di «blocco storico», di motivi religiosi, di conservatorismo economico e sociale, di opposizione antifiscale. Naturalmente non dimentichiamo mai le proporzioni: si tratta pur sempre di un voto che si può ribaltare, soprattutto se ricordiamo che nel mezzo termine si è espresso un 38 per cento degli elettori.

C'è una tendenza di lungo periodo che lei ha attribuito alle tecnologie della comunicazione e che è specificamente antipolitica. Ci spieghi qual è.

Quanto più la gente diventa cinica e si ritira dall'arena pubblica tanto più cerca nuove forme di impegno e di comunicazione. Lo sbocco che trova è una combinazione di *cable-Tv*, Internet, videogiochi e ogni genere di associazione che possa essere raggiunta dalla privacy domestica con le telecomunicazioni. Si tratta di un fenomeno analogo a quello che Robert Reich ha chiamato «secessione degli affluenti». Questo è un fattore dominante nella politica degli Stati Uniti. Ma probabilmente anche altrove.

Abbandono della politica da parte delle classi alte?

Non solo, si tratta del ritiro fisico delle classi medio-alte dalle città. È crescente la tendenza a dar vita a comunità con mura di cinta. Queste classi vivono virtualmente in un'altra economia, ritirano i loro figli dalla scuola pubblica e li mettono nelle private, ma non utilizzano più neppure servizi pubblici come le poste. Se uno è in grado di pagare il biglietto di ingresso può vivere interamente in un'economia di servizi privati.

Le telecomunicazioni favoriscono la «secessione»?

I settori professionali e manageriali della middle-class possono crearsi una sorta di mondo privato attraverso una densa rete di comunicazioni private, forum via computer e Internet, usando il fax, il modem, e l'intera gamma di tecnologie a disposizione.

Di quanta gente stiamo parlando?

Non è un numero gigantesco: in circa un quarto delle case americane c'è un computer. E in un caso su quattro questo è dotato di modem e può collegarsi a Internet. Stiamo parlando perciò di circa 15 milioni di persone. Ma non possiamo limitarci a una valutazione puramente numerica, perchè si tratta della parte della popolazione più istruita. Alcuni di loro usano questa rete di comunicazione per obiettivi politici, organizzano campagne per Haiti o per Amnesty International, per Greenpeace o per l'ambiente, ma la maggior parte usa queste tecnologie per distrarsi, come un surrogato della dimensione pubblica che non c'è più.

Non si potrà ritrovare una dimensione pubblica anche attraverso le nuove tecnologie della comunicazione?

Bisogna fare una distinzione importante, quella suggerita dal mio collega sociologo Robert Bellah, tra «network» (rete) e comunità. Le comunità sono mondi sociali in cui si vive a contatto con persone diverse da noi. Nella comunità si incontrano il banchiere, il panettiere, il professore, l'elettricista, i passanti, i vicini. I «networks» al contrario sono mondi sociali nei quali si è a contatto con gente uguale a noi: professori con professori, giornalisti con giornalisti e così via. La tendenza delle nuove tecnologie è quella di rafforzare i «networks» non le comunità. E con Internet questa tendenza si accentua: uno studente del Michigan può organizzare un forum sulla filosofia di Nietzsche di altissimo livello senza uscire di casa.

E questo non può tradursi in un vantaggio?

Sì, ma ha anche una conseguenza: un numero crescente di persone, soprattutto tra quelle più istruite, abbandona la sfera politica, abbandona l'ambito pubblico e diventa sempre più scettico circa le possibilità di un'azione politica collettiva.

Se i nuovi media sospingono questa tendenza, quale via d'uscita lei vede?

Quella che io indico è soltanto una tendenza, sia chiaro. Non mi sfugge che nel mondo ci sono situazioni ben diverse, di fiducia nella funzione dello Stato. Pensiamo alla Germania o ai paesi scandinavi. Ci sono zone del mondo sviluppato dove la cultura rimane fondamentalmente quella dei libri, con televisioni a forte controllo pubblico, e dove c'è una forte prevalenza della politica sull'antipolitica. Ma la tendenza che vediamo chiaramente negli Stati Uniti è quella di una riduzione delle capacità di sviluppare connessioni politiche al di fuori dei singoli ambiti professionali. La capacità di sviluppare movimenti politici maggioritari, di costruire costellazioni politiche diminuisce: il regno della politica viene affidato a pochi professionisti e non è più accompagnato dall'impegno popolare. Le ragioni che ci hanno portato fino a qui sono molte e non basterà certo soltanto riorganizzare la televisione o i nuovi media per metter fine alla secessione.

DALLA PRIMA PAGINA

Attenti, non sarà l'anno dei miracoli

strutturazione delle grandi imprese. Sul piano politico il 1994 è stato un anno problematico per l'America. I repubblicani hanno riportato una vittoria che per le sue proporzioni ha stupito gli stessi vincitori. In base ai dati disponibili non è ancora chiaro se il malcontento dell'elettorato porterà a costruttivi miglioramenti. Prevedo che il 1995 sarà un anno favorevole per l'economia americana, ma in misura inferiore rispetto al 1994. Per il Giappone, la Germania e la maggior parte degli altri paesi facenti parte dell'economia globale il 1995 dovrebbe essere migliore del 1994 in quanto dovrebbe finalmente materializzarsi la tanto attesa ripresa.

Ma in Nord America il 1995 porterà nuovi problemi. I sondaggi evidenziano una fiducia record tra i cittadini. Gli osservatori temono giustamente che non potrebbe non essere facile effettuare un «atterraggio morbido»: sono prevedibili una qualche accelerazione dell'inflazione... e magari una certa «stagflazione» mentre non si può ragionevolmente escludere il pericolo di qualche crisi e di momenti di panico a Wall Street in quanto la Federal Reserve si sente in dovere di stringere i cordoni della borsa e di aumentare i tassi.

Per tradizione le vittorie repubblicane hanno avuto spesso conseguenze negative sui mercati speculativi. Calvin Coolidge piantò i semi della depressione che poi scoppiò nel 1928 sotto la presidenza di Herbert Hoover. I primi anni di presidenza del popolarissimo Dwight Eisenhower coincisero con la recessione del 1953-54 mentre il sorridente Ronald Regan durante il primo anno alla Casa Bianca dovette fare i conti con la grave recessione del 1981-82.

Ciò detto non prevedo che il presidente della Camera Newt Gingrich e il presidente del Senato Robert Dole si trovino nel 1995 alle prese con una vera e propria recessione in virtù del fatto che ereditano una situazione economica in fase di forte espansione. Ma la luna di miele è terminata e, quand'anche ogni loro iniziativa fosse ispirata alla saggezza di Salomone, la realtà avrà caratteri inquietanti.

Ecco in dettaglio quello che potrebbe essere il quadro della situazione nei prossimi 18 mesi.

1. I tassi di interesse americani con ogni probabilità aumenteranno ancora. Forse i tassi a lungo termine aumenteranno meno dei tassi a breve sui quali vi sarà il diretto intervento della Federal Reserve. Ma un mercato al rialzo dei titoli obbligazionari mi sembra ancora una prospettiva di là da venire. Questa ipotesi potrebbe tradursi in realtà quando il tasso di crescita reale del Pil sarà sceso al 2,5% l'anno o meno.

2. Verrà il momento in cui la stretta creditizia della Federal Reserve avrà come conseguenza il rallentamento della produzione e della crescita dell'occupazione. Quando ciò avverrà se la Federal Reserve non si mostrerà saggia abbastanza da allentare la stretta, il rallentamento potrebbe trasformarsi in una autentica recessione, non dissimile da quelle che ben conosce l'America post-bellica e post-keynesiana. Ma ancor prima di quel momento la voluta debolezza dei prezzi dei titoli obbligazionari potrebbe essersi estesa al mercato dei titoli azionari che già oggi, sia pure al rialzo, mostra segni di irrequietezza. La moda attuale spinge verso le azioni a lungo termine per la semplice ragione che nella storia del capitalismo i titoli azionari a reddito variabile hanno sempre avuto rendimenti migliori di qualsivoglia alternativa nell'arco di un decennio. Un ribasso del 20% dell'indice di Borsa potrebbe minare la fiducia degli investitori generando una ondata di panico e un'altra grave caduta del prezzo delle azioni. E non dimenticate che quando l'indice medio diminuisce del 25% ciò vuol dire che numerose azioni perdono metà del loro valore.

3. La più vigorosa ripresa all'estero dovrebbe determinare una tendenza al rialzo dei tassi reali. Ciò costituirà un limite per la Federal Reserve se e quando deciderà di allentare la stretta creditizia per prolungare e sostenere la ripresa americana.

4. Cosa vuol dire tutto questo per il futuro del dollaro? Semplicemente che l'apprezzamento del dollaro sullo yen e sul marco è una ipotesi che va fatta con cautela.

La fine dell'anno è il momento più logico per valutare attentamente alcune prospettive a lungo termine. Ecco qualche considerazione in merito.

1. Gli avvenimenti in Africa, nell'ex Jugoslavia e nelle regioni dell'ex URSS ci ricordano, ahimè, che la fine della guerra fredda ha fatto emergere rapidamente problemi nuovi e gravi problemi per l'ordine mondiale.

2. La ripresa in Giappone e nell'Unione Europea non basta di per sè a dare risposta alle sfide di lungo periodo. L'Europa non ha fatto registrare alcun progresso per quanto concerne la soluzione dei problemi strutturali di una disoccupazione a due cifre e le organizzazioni sindacali della UE non hanno saputo affrontare con realismo l'apertura dei mercati alle esportazioni provenienti dalla regione del Pacifico. Quando si riprenderà il Giappone della crisi di nervi che l'ha colpito nel 1990-94?

3. Lo spostamento a destra dell'asse politico americano aggraverà la propensione al consumo facile di questa generazione in una sorta di rivisitazione della «reaganomics»? E in che modo si farà fronte alla tendenza all'inuguaglianza presente ormai da due decenni? Per fortuna c'è molto tempo per cimentarsi con le sfide e le opportunità di lungo periodo.

[Paul A. Samuelson]

© 1994, The Los Angeles Times Syndicate
Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
Condirettore: **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
Vicedirettore: **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale: **Marco Demarco**

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente: **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale **Amato Mattia**
Vicedirettore generale **Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi**
Consiglio d'Amministrazione **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini**

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel.02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile **Giuseppe F. Mennella**
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile **Silvio Trevisani**
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

L'Algeria, una bomba innescata

nel giro di pochi anni il fondamentalismo islamico ha potuto mettere radici profonde? A questa domanda non si dà una risposta esauriente se si offusca la profonda crisi economica e sociale che da anni stringe l'Algeria. Le più grandi esportazioni di prodotti petroliferi – rese meno remunerative dai bassi prezzi dell'ultimo decennio – non sono state sufficienti a realizzare le risorse necessarie per finanziare una politica di sviluppo che correggesse i gravi guasti della precedente politica pianificata; il trasferimento di tecnologia – via via più caro – è divenuto sempre più scarso, mentre la bilancia commerciale aggravava il suo passivo; la crescita demografica ha accresciuto l'esercito di giovani diseredati senza un lavoro, senza un reddito, condannati ad una condizione di perenne precarietà. Se a tutto ciò si aggiunge la crisi politica che ha investito, prima il partito unico, e poi il potere militare che lo ha sostituito – entrambi profondamente delegittimati nella coscienza popolare per la vastissima corruzione che ha contaminato lo Stato e i suoi poteri – si comprende come anche in un paese laico ed emancipato possano trovare consenso e adepti messaggi fondamentalisti ed integralisti.

Se poi gli unici segnali che vengono dai paesi più ricchi sono la restrizione dell'immigrazione, la crescita dell'emarginazione per chi appartiene ad un'altra cultura o ad un'altra religione, ed una sorta di sufficienza culturale verso tutto ciò che non rientra nelle categorie «occidentali», allora la capacità di presa del fondamentalismo si avvantaggia anche di uno spirito di rivolta vendicatrice che spinge a qualsiasi azione.

Richiamare tutto ciò non significa neanche per un istante attenuare la necessaria esplicita opposizione all'estremismo islamico e alle sue azioni sciagurate. Al contrario, proprio perché quell'estremismo è così pericoloso, occorre sapere che per batterlo non bastano più le prediche ipocrite che troppo a lungo i paesi ricchi hanno ammannito ai paesi poveri; né ci si può illudere di isolare quel fenomeno stendendo una sorta di cordone sanitario intorno ai paesi arabi. Quel che serve è, invece, che l'Europa – e in essa i paesi più direttamente investiti dalle vicende mediterranee come la Francia e l'Italia – prendano coscienza che il vero contributo che si può dare oggi all'Algeria è evitare ogni forma di isolamento: aiutare quel paese a crescere economicamente per ridare speranza a quelle masse di diseredati che oggi sono la base di consenso dell'integralismo islamico; sostenere le forze democratiche algerine e quella vasta parte della società e dell'intellettualità che rifiutano la prospettiva della guerra civile e credono invece nel dialogo come strumento e condizione per dare una risposta democratica alla crisi dell'Algeria.

[Piero Fassino]

LA FRASE

Marco Pannella

«C'è qualcosa che vorrei dirvi prima di cominciare a parlare».

Raymond Smullyan